



UNIONE MONTANA MAROSTICENSE
Marostica Mason Vic. Molvena Pianezze

INVITO
ALLA POESIA
E ALLA NARRATIVA

28^a EDIZIONE
maggio 2018



Raccolta delle opere premiate e segnalate

INTRODUZIONE

Mi sento onorato nell'introdurre questa piccola raccolta che contiene le opere premiate e segnalate alla 28^a edizione dell'Invito alla poesia e alla narrativa.

Anche quest'anno, puntuali all'appello, 42 scrittori e poeti hanno dato alla luce le loro opere... sono scritti preziosi che comunicano le storie di una vita passata, trascorsa, di altri tempi... sono vicende intense, significative, spesso difficili da credere ma che ci riportano, nella loro rappresentazione, una quotidianità vissuta nell'essenzialità e spesso, nella fatica e nel sacrificio... sono richiami di sentimenti e valori, sempre attuali, che danno il senso all'esistenza e ci ricordano le cose importanti della vita.

L'occasione è per ringraziare questi nostri autori per i loro lavori e il loro impegno, che si rinnova di anno in anno, e per la capacità di riuscire a tramandare ai nostri giorni momenti di vita, suoni e immagini che, altrimenti, andrebbero perduti.

Siamo quindi invitati a sostare, per il tempo che ci è concesso, tra queste parole che sono sempre in grado di farci emozionare e sorprendere per la loro intensità e le verità che racchiudono, per rendere più bello l'attimo presente e farci intravedere un futuro più favorevole.

Luca Vendramin
Presidente
Unione Montana Marosticense

SALUTO DELLA PRESIDENTE DI GIURIA

Carissimi,

eccoci ancora insieme, in questo pomeriggio di maggio, a celebrare il ventottesimo anniversario del concorso a voi rivolto dall'Unione Montana Marosticense, dedito al piacere dei vostri scritti selezionati e premiati dalla Giuria.

Un ritrovarci da lunga data, il nostro incontro annuale altamente significativo, in questa piacevole cara cittadina all'ombra del Pausolino e ricca di storia.

Il tempo è volato, come sempre ricco di eventi, in periodi più o meno buoni, così come impongono la vita, gli eventi, il caso.

Molti fra noi ci hanno lasciato, galleria di volti, voci, commozioni ed ora mi trovo ad essere fra voi la vera decana della situazione. I vostri scritti, anche quest'anno in prima lettura, mi hanno sorpreso per una nuova realtà in questo fertile cammino, per i racconti, che pur sempre nei ricordi si sono fatti più vicini al tempo che noi stessi abbiamo vissuto.

Siete entrati in quegli anni Sessanta che sono stati forieri di tanti mutamenti del nostro vivere, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Eravamo stati inconsci testimoni di orrori, privazioni, paure, che avevano tolto il sorriso ai nostri genitori, responsabili delle nostre giovani vite. Alla fine dell'immane conflitto eravamo adolescenti, magri per gli stenti subiti, protagonisti in città distrutte. Poi il fervore e la speranza ci hanno resi accanto agli adulti pronti e responsabili nella ripresa degli studi e nel lavoro. I nostri luoghi di vita hanno in breve tempo mutato il loro volto, perché la civiltà contadina andava rapidamente trasformandosi in tecnologica ed industriale.

Recedeva il tempo della famiglia patriarcale, che faceva dell'unione delle braccia, nel lavoro dei campi, la sua sola vera forza. Nuovi stili di vita si sono via via imposti in mutamenti profondi dei nostri pensieri, delle nostre coscienze.

Tutto si è permeato di nuovo benessere, per una tecnologia avanzante in case confortevoli e calde, elettrodomestici sconosciuti, e piccole, grandi, inaspettate comodità. L'avvento della televisione ha mutato il nostro parlare, giungendo a tutti indistintamente, rendendoci spettatori partecipi di avvenimenti che accadono lontani da noi migliaia e migliaia di chilometri.

I ricordi alla luce di tutto questo, sarebbero potuti ancora essere gli stessi?

Ora parlano i nostri cuori, protagonisti della seconda parte del secolo scorso e proiettati nelle luci e nelle ombre di questo terzo millennio.

Noi, a Dio piacendo, continuiamo nel nostro cammino, in parole ed esempi per figli e nipoti, spinti dai nostri ricordi e sollecitudini ad una vita buona, nel rispetto di se stessi e degli altri.

Continuate, amici cari, a scrivere, a ricordare, a dare testimonianza che la vita, pur nelle difficoltà, è bella e buona.

Vi abbraccio ad uno ad uno con affetto fraterno.

Elide Imperatori Bellotti
Presidente di Giuria

VERBALE DELLA GIURIA

Addì 7 del mese di maggio 2018, alle ore 15.00, nella sede dell'Unione Montana Marosticense di via IV Novembre 10 – Marostica – si è riunita, dopo regolare convocazione, la Giuria del 28° “*Invito alla poesia e narrativa*” composta da:

Elide Imperatori Bellotti – presidente;

Azzolin Ivonita - componente;

Carestiato Luisa - componente;

Contin Liliana – componente;

Cuman Mariella – componente;

De Battisti Emilia Maria – componente;

Volpato Paola – componente;

Segretario: Responsabile Settore Servizi Sociali – dott. Michelangelo Frison

La giuria dopo aver attentamente esaminato le opere concorrenti, ad unanimità di voti ha così deliberato:

Settore Poesia

I Premio “L’ultima rosa bianca” di Marina Filiputti - Thiene

Bellissima poesia nella quale i ricordi si rincorrono e riportano a giorni lontani e felici. Tutto è stato vita vera, ma il tempo è volato lasciando scie di rimpianti, di nostalgia. La casa che fu luogo di gioia ora è chiusa, triste: solo una rosa bianca fiorisce in un angolo del giardino, quasi ad illuminarne ancora l'essenza.

II Premio “Ti rivedo così madre” di Antonio Girardi - Rosà

Bella elegia dedicata alla propria madre, rivista negli ultimi istanti di una vita operosa e buona. Tutto si compie in pochi ultimi gesti, sussurri, preghiere. La morte si veste di dignità e dolcezza agli occhi di quanti accompagnano il sofferito istante.

III Premio ex aequo “Primo amore” di Silvana Miori - Vicenza

Dolce e piana la poesia, che fiorisce al ricordo del primo amore. L'anima come allora si fa leggera e luminosa, al sentimento che sgorga quasi improvviso da un incontro. La mente ed il cuore cantano e tutto si veste ancora di magia.

III Premio ex aequo “Lassa ca te conta” di Pierino Lancerotto – Torri di Quartesolo

Bella poesia densa di significato, che diviene parole e quadro... Si intravede infatti la piccola scena che raccoglie forse un nonno ed un nipotino. Tutto è permeato da un grande silenzio, la voce narrante diviene via via sussurro. Nel sogno del bimbo, le stagioni poeticamente descritte, torneranno in movimento, colore, rumore rendendolo protagonista in tanta serena grazia.

Segnalato “Chiedi” di Mariangela Sbabo - Thiene

Bei pensieri, che la poetessa rivolge a se stessa, rivolgendosi alla natura ed a quanto la circonda, nella ricerca di emozioni e ricordi. Tutto, come lei stessa afferma, dalla “bellezza coinvolgente della vita” possono trasmettersi pace e serenità.

Segnalato “Oltre ignoti” di Diego Fantin -Thiene

Tenerezza, sogno, rimpianto: tutto compare e scompare tra le righe di questa poesia. Forse uno spiraglio di speranza renderebbe tutto più dolce. La vita, in fondo è buona!

Settore Narrativa

I Premio “La colletta” di Domenico Chemello – Pianezze

Bel racconto scorrevole e vivace, chiaro nel contenuto ed espresso in buon italiano. I protagonisti sono quelli di una piccola comunità che va superando sacrifici e ristrettezze, avviandosi a tempi migliori, dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Tutti hanno sogni in cuore, da poter realizzare con rinunce quotidiane, ma quando per alcuni ormai stanno per compiersi, una tragica morte colpisce il capofamiglia di una giovane, povera coppia in attesa di un bambino. L'umana solidarietà si rivolgerà allora alla giovanissima vedova ed al nascituro in una totale coralità, premiando anche i primi generosi donatori.

II Premio “Passi nel silenzio” di Maria Bertilla Penello – Vicenza

Racconto in dialetto veneto, che propone all'ascolto ed alla vista nel suo dipanarsi, della natura in un lento risveglio. Tutto è nel ricordo della scrittrice di una passeggiata con i propri figli in montagna. La descrizione di quanto all'intorno si apre ai suoi occhi, restituisce un susseguirsi di quadri nei quali il lettore scorge forme, colori, ascolta suoni. I giovani hanno il passo agile e svelto, quello della madre è lento, ma le consente un'osservazione profonda e 'na nuvola de ricordi", ma più ancora un rimpianto: "le me man no' le ga più el profumo de l'erba".

III Premio “La cara nonna Teresa” di Lia Bazzan – Costabissara

Teresa è la figura centrale di una famiglia patriarcale. Figli, nuore e nipoti ruotano intorno a lei, che a tutti incute rispetto ed amore. Un vivere che si snoda quasi sinfonia nei ricordi d'infanzia di una bambina della famiglia stessa, legati a parole affettuose e piccole tenerezze. Tutto si svolge con piana serenità, ma la morte di nonna Teresa resterà a lungo, avvolta nel mistero nella mente e nel cuore della piccola.

Segnalato “Il tempo della solitudine” di Nico Bertoncello – Bassano del Grappa

Ricordi di un uomo ormai molto anziano dalla mente più che vigile. Ad essi che “si affacciano oltre il buio” fa da sfondo la cittadina di Enego, in un pianoro dell'altopiano di Asiago, circondato da montagne e boschi. L'anziano Giovanni rivive un tempo di vita fatto di piccole gioie, ma anche dei tormenti di una triste prigionia. Ora è tempo per lui di solitudine, confortata solo a tratti da affetti familiari.

Segnalato “La mia terra” di Giuliano Pivotto - Pianezze

Racconto legato al ricordo della Prima Guerra mondiale in territorio veneto. In esso campeggia la figura di Giacomo “teston e cimbro” dell'Altopiano, l'artigliere decorato di medaglia d'argento al Valor Militare. La scrittura in buon italiano è scorrevole e piana.

Il Segretario
Michelangelo Frison

Il Presidente della Giuria
Elide Imperatori Bellotti

1^ PREMIO POESIA

“L'ultima rosa bianca” di Marina Filiputti - Thiene

Vivono ancora nel mio silenzio
intorpidite immagini,
ricamano con un filo sottile
giorni di felicità ormai perduta,
logorata dal tempo.

Vibrano tra le stanze vuote
echi di voci lontane,
canti gioiosi di bimbi
che si rincorrono,
che colorano ogni spazio
ogni fessura.

Piangono anche i muri
sgretolati dall'umidità,
dalla caligine che li scolora,
piangono sulle pagine ingiallite
di un diario rimasto aperto.

Troppo breve quel tempo,
scivolato dalle mani
come sabbia fine,
come seta preziosa,
che ha lasciato il posto
al canto della nostalgia
disegnata sul cuore.

Scende la sera
come un manto di nebbia
sulla casa natale
dagli occhi spenti,
dai balconi sfioriti,
mentre fuori c'è il sole
che riscalda ogni cosa.

Fa troppo male calpestare le orme
lasciate sul sentiero
del non ritorno
e raccogliere l'ultima rosa bianca
che solitaria nasce
in un angolo del giardino spoglio,
per farmi ricordare.

2^ PREMIO POESIA

“Ti rivedo così... Madre” di Antonio Girardi - Rosa'

Due mani scarne
protese e bramose
di donare ancora carezze
due occhi lucidi
che piangono sorrisi
e due labbra diafane
dove inciampano le parole.

Ti rivedo così... Madre
negli ultimi istanti di vita
quando a lei ti sei prostrata
consumando il tuo respiro
nei bianchi grani di un rosario
che si è fermato fra le dita.

Come il ricordo
sculpito nella mente
delle tue mani callose e grandi
che accarezzavano i miei giorni
dei tuoi occhi chiari e ludici
dove giocavano anche i pensieri
e delle tue labbra dolci
che ancora profumano d'amore.

3^ PREMIO POESIA EX AEQUO

“Lassa ca te conta” di Pierino Lancerotto - Torri di Quartesolo

Fèrmate on minuto, no stà 'ndar via,
lassa che te conta veci ricordi
quando el cielo de la staion toseta
deventava mare, con 'na barcheta
de luna che andava da stela a stela
a contar storie de strie e de fate.

Lassa che te conta la primavera
quando le siese s-ciopava de buti
e cofà le zeleghe anca i boce
gaveva le ale e lanciava zighi
al celo par la gran voia de sole.

Lassa che te conta 'na sera d'istà
strapiena de s-ciantisi co le ale,
ciaro pai greji sentà fora de casa;
e dal fen destirà soi campi vegnea
on saor de menta a slargar l'anema.

Lassa che te conta del dolse autuno
quando se 'ndava soto le visele
a chietar la fame con graspi de miele
e le ombre se slongava sui campi
a scondar le nostre marachele.

E lassa che te conta de l'inverno
coi nebiari ingatejà soi albari
quando el vento ne contava 'na fola
rumando sol camin, e la polenta
pian pian se sorava sora la tola.

Ma 'l bocia intanto el se ga indornensà.
El xola via distante, chissà in dove,
a brassocol d'on sogno.

3^ PREMIO POESIA EX AEQUO

“Primo amore” di Silvana Miori - Vicenza

Occhi azzurri che sorridono nel sole
luce dorata di sguardi lontani
poesia di un sogno in giardini d'ulivi.

“Primo Amore”

Aurore di emozioni

quando ...

luminosa e leggera era l'anima
e l'incanto vestiva i miei giorni
come fioriti giardini di maggio.

È un ricordo scolpito nel profondo dell'Essere

Ritorna a me dal respiro del tempo

e il suo rivelarsi...

è come raggio di sole in un mattino di primavera.

È il sorriso del mio "Primo Amore"

"Magia" ... che è rimasta nel cuore.

SEGNALATO POESIA

“Oltre ignoti” di Diego Fantin - Thiene

Uno sguardo sgualcito
accarezza, svogliato,
volti
sempre più distanti.
Sulle labbra stremate
una sbiadita parvenza
del contagiante sorriso.
I pensieri ... lontani!
oltre i veli di nebbia
che ormai ti fagocitano.
Le parole...
non son altro che
echi
confusi e intricati,
insondabili suoni
di un mondo
che non più ti appartiene.
Aggrappato
agli ultimi sogni
voli oltre l'ignoto,
verso cieli
in cui il giorno
non ha albe e tramonti.
E la notte...
è solo luce più tenue.

SEGNALATO POESIA

“Chiedi” di Mariangela Sbabo – Thiene

Chiedi alla luce più intensa
di illuminare ogni angolo dell'anima
affinché cancelli tutte le ombre
che si annidano dentro le pieghe.

Chiedi ai colori dell'aurora
di riflettere le sue magiche sfumature
per addolcire brandelli di sogni
e recondite paure della notte oscura.

Rivivi ancora le emozioni
scaturite dai sentieri della memoria
dei caldi e luminosi giorni dell'estate
per trasformare la malinconia in letizia.

Respira le stelle più lucenti
e l'argentea luce della luna
cullandoti con una soave nenia
per schiarire e allietare le notti.

Chiedi a fiabeschi e poetici tramonti
di donarti i loro dolci e caldi colori
per riempire di romantici ricordi
i giorni gelidi del lungo grigio inverno.

Assimila la pace e serenità
che trasmettono degli occhi che sorridono
per vedere con la luce interiore
la bellezza coinvolgente della vita.

1^ PREMIO NARRATIVA

“La colletta” di Domenico Chemello - Pianezze

Poco dopo la fine della guerra, quando l'acqua scorreva nei fossati a margine dei prati completamente coltivati, quando il sole e la pioggia fecondavano la terra e l'inverno era accompagnato dal gelo e da intense neviccate, quando la gente lavorava contenta, anche per poche lire, accontentandosi del poco che aveva dividendolo addirittura con chi stava peggio, in quel tempo nei piccoli paesi molto spesso una signora brava e onesta creava una specie di piccola banca rivolta a quelle donne che desideravano aderirvi.

L'operazione era conosciuta come "la colletta" che permetteva, tramite un modesto versamento, di avere a disposizione, trascorso qualche tempo, un piccolo "tesoretto" utile ad affrontare una spesa o ad esaudire qualche desiderio.

Assunta era una di queste. Ogni fine settimana lei raccoglieva i piccoli risparmi che le donne avevano racimolato, li annotava in un quaderno a quadretti e, alla fine del mese, li restituiva a quelle che glieli richiedevano. Non voleva interessi, si accontentava di qualche prodotto della terra o di una piccola mancia una volta ogni tanto.

Menica faceva parte delle contribuenti e sperava di raggranellare trentamila lire per poter acquistare un cappotto blu per lei e un giubbotto di renna per il marito Ottavio, prima del freddo.

I due capi erano esposti in una bottega laboratorio proprio adiacente il piccolo podere coltivato dal marito, che permetteva loro una vita povera ma serena. Non avevano figli e, ormai cinquantenni, si erano rassegnati a non sentirsi mai chiamare mamma e papà.

Ottavio si dedicava ad una modesta vigna, ad una ventina di ciliegi e a qualche prato a foraggio che gli consentiva l'allevamento di due mucche da cui otteneva latte, burro e formaggi per la famiglia.

Menica curava l'orto e allevava galline e conigli. Erano proprio le uova fresche e le nidiate di conigli che, una volta vendute, le permettevano di versare alla Sunta quelle due - tremila lire che puntualmente, ogni settimana, depositava. La donna era molto contenta, aveva raggiunto la somma di ventimila lire e al grande freddo mancava ancora un mese. Se le fossero andate bene le ultime tre nidiate di conigli, per l'otto dicembre, festa dell'Immacolata, sia lei che Ottavio avrebbero potuto indossare quei due capi da tanto tempo desiderati.

Ogni lunedì passava davanti al negozio per vedere se fossero ancora esposti o se qualcuno tra il sabato e la domenica li avesse acquistati.

Più di qualche volta aveva avuto l'intenzione di entrare per vederli da vicino, toccarli o magari prenotarli. Controllava se i prezzi fossero stati cambiati e nella sua mentalità onesta e contadina era convinta che i soldi si spendevano, solo quando c'erano.

Tutte le volte che si recava dalla Sunta per un versamento, quest'ultima le chiedeva come mai da qualche tempo non fosse andata a riscuotere. Menica si scherniva dicendo che per il momento non aveva alcuna somma di denaro e che preferiva lasciarlo in deposito.

Voleva che fosse un segreto per tutti e, se qualche volta Ottavio le chiedeva delle uova e dei conigli, sorridendo rispondeva che ogni giorno c'erano spese e che ogni giorno tutto aumentava di prezzo.

L'inverno quell'anno si annunciò molto freddo; il Grappa ed il Pasubio a metà ottobre erano già coperti di neve e il vento di tramontana spazzava il paesino giorno e notte. La vendemmia era conclusa e anche le ultime mele e castagne erano state raccolte. Sulle colline sovrastanti il paese si intravedevano le lunghe scale a pioli innalzate per l'ultima raccolta: quella delle olive.

Non restava molto tempo, le piogge gelate ed il primo nevischio sarebbero arrivati in fretta, quindi, per velocizzare il raccolto, si doveva ricorrere a chiunque si fosse reso disponibile.

Menica aveva conosciuto due giovani: Renzo e Annina che era incinta di sette mesi.

Non erano ancora sposati, perché i genitori, non appena avevano saputo del suo stato e non accettando la sua maternità, l'avevano allontanata da casa. I due allora avevano girovagato a lungo alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione finché la Parrocchia aveva trovato loro due stanze vicine all'asilo. Annina dava una mano alle suore con i bambini, Renzo invece era sempre pronto a svolgere con passione qualsiasi lavoro gli venisse offerto.

I fidanzatini vivevano l'uno per l'altra e già amavano con tutto il cuore quel bimbo rifiutato dai nonni e che aveva fretta di nascere. Come i genitori di Annina, anche gli abitanti del paese, denigravano i ragazzi e addirittura si meravigliavano nel vedere che proprio il parroco aveva dato un ricovero a quei due peccatori.

Renzo però era un bravo lavoratore ed essendo giovane non aveva paura di salire fino ai gradini più alti delle scale e, di conseguenza tutti lo cercavano. Lui per guadagnare qualcosa in più cominciava alle prime luci dell'alba per finire dopo il tramonto.

Un pomeriggio, mentre Menica era intenta raccogliere foglie di acacia per i suoi conigli, le parve di sentire il triste suono della campana a martello. Si fermò per ascoltare meglio e, mentre i lugubri rintocchi si ripetevano monotoni, capì che qualcosa di grave doveva essere accaduto. Si fece un segno di croce e si affrettò verso il centro del paese. A quel tempo una campana, percossa da un martello con movimenti lenti e continui, diffondeva un suono lungo e tetro che richiamava tutti nella piazza principale. Non le fu necessario giungere alla chiesa, la voce correva già di bocca in bocca: "Renzo è caduto dall'olivo, si è rotto la spina dorsale, l'hanno portato all'ospedale ma vi è giunto già morto. Bisogna dirlo alla ragazza" -.

"Ci vado io" si offerse Menica: "Ho parlato con lei qualche volta, cercherò di darle un po' d'aiuto o perlomeno di consolarla" concluse.

Le veniva tanta voglia di piangere, ma doveva trovare la forza necessaria per incontrare Nannina, sperando di attenuarle, con la sua presenza, un po' di dolore.

Entrata nella casa fu subito turbata dalla miseria che vide: due sedie impagliate e consunte, un piccolo tavolo annerito su cui un pezzo di pane e una crosta di formaggio indicavano quanto frugale fosse stato il pasto consumato. La piccola stufa a legna era quasi spenta e due candele poste dentro un vasetto in ceramica indicavano tutta la povertà di quella casa. Nella stanza vicina, rannicchiata in un vecchio letto di ferro a una piazza e mezza c'era Annina che fra singhiozzi e pianti stringeva tra le mani la foto oramai intrisa di lacrime del suo Renzo.

La donna le si avvicinò e le chiese: "Allora hai già saputo?" e l'altra: "Sì me l'ha detto il parroco, tornando dall'ospedale" - e nei suoi occhi c'era stupore, incredulità, paura e una sola domanda: "Ma perché. Perché lui"?

Menica la strinse a sé, ed era come se fosse la bambina che lei non aveva mai avuto. Restarono così un minuto o un'ora, era come se il tempo si fosse fermato a prolungare quell'abbraccio.

Lentamente Annina si calmò, con gli occhi spauriti e umidi chiese e si chiese: "Che ne sarà di lui?" mentre, con una carezza si sfiorò la pancia.

"Chiederemo aiuto alle suore" la confortò Menica, trattenendo a fatica le lacrime:

"Loro vivono di carità e una persona in più da accudire non sarà certo un problema. Andiamoci subito, ora non devi e non puoi rimanere da sola. Hai qualcosa da mettere al tuo bambino quando nascerà?" Concluse la donna.

"Non ho niente" rispose la ragazza:

"Aspettavamo la paga di Renzo per il corredo".

"Non fa niente, intanto ti sistemiamo con le suore e poi vedremo. Quanto manca alla nascita?" "Un mese, nascerà alla fine di novembre" mormorò Annina, mentre il giovane viso torna ad inumidirsi.

"Basta con le lacrime" la rincuorò Menica: "Andiamo all'asilo".

Per le suore non era un peccato aspettare un bambino, tutte la strinsero in un abbraccio, le furono vicine: una carezza, una parola, un sorriso; basta poco a donare serenità e pace.

Menica, avendola vista tranquilla la salutò, ringraziò le care sorelle e frettolosamente si diresse alla casa della Sunta. La trovò assorta sopra i suoi quaderni di appunti e, dopo essersi scambiate qualche parola sulla disgrazia accaduta, gentilmente si informò sull'ammontare della sua colletta e se fosse stato possibile riscuoterla.

Sunta sfogliò alcune pagine e poi, sistemandosi gli occhiali, rispose: "Hai raggiunto 35.000 lire e te le posso dare anche subito. Ma perché vuoi prelevarle tutte insieme"?

"Volevo acquistare delle cose per me e Ottavio prima dell'Immacolata, ma ho cambiato idea e sto pensando a qualcosa di più importante" concluse Menica, allontanandosi col suo sorriso buono.

Il giorno dopo chiese a Ottavio se poteva accompagnarla al negozio vicino perché doveva fargli vedere qualcosa. Lui accettò volentieri, avrebbe fatto bene a tutti due dimenticare per mezza giornata mucche e conigli e sentirsi come i ricchi che vanno a fare spese.

Qualche chilometro in giardinetta ed eccoli davanti al negozio. Il paltò blu e la giacca di pelle sembravano ancora più belli nella vetrina addobbata per il Natale.

Menica si rivolse al marito: "Ti ricordi Ottavio, delle uova e dei conigli che vendevo? Quello che guadagnavo lo portavo alla Sunta come colletta e lei mi conservava i soldi che mi sarebbero serviti a regalarci il paltò e la giacca per la festa dell'Immacolata. Però tu sai di Renzo e dell'Annina. Lei ora non ha più niente, solo quel bimbo che sta per nascere; ho pensato che potremo acquistarle il corredo per farla sentire meno sola e un po' meno povera". Ottavio strinse fra le mani quelle della moglie e insieme restarono ancora qualche minuto ad ammirare la vetrina. Poi, sorridendosi, cambiarono negozio.

Con le 35.000 lire acquistarono un corredo completo e un prémaman per Annina che profondamente comprese come bontà e amore riuscissero ad alleviare la tristezza e a donare speranze.

Il bambino nacque il 30 di novembre; Menica e Ottavio furono davvero orgogliosi di essere stati scelti come Padrini per il Battesimo.

Pochi giorni dopo la nascita di Renzo junior, la signora Sunta e alcune amiche andarono a trovare la coppia, chiacchierando allegre tra loro e tenendo fra le mani due grossi pacchi.

Era la vigilia dell'Immacolata e, al loro bussare, Menica aprì la porta. Non era abituata a ricevere visite, ed era davvero sorpresa nel vedere così tante persone.

"Vi prego entrate, vi preparo un caffè" riuscì a dire.

"Sì, ma prima aiutaci ad aprire questi pacchi" propose Sunta.

Menica, confusa e con le mani tremanti, riuscì a trovare una forbice e a recidere i nastri colorati, poi, incantata, fatica a pronunciare altre parole.

Nella stanza, il silenzio era rotto solo dal rumore delle sue lacrime che cadevano sulla carta velina dove erano avvolti il suo paltò blu e la giacca di Ottavio.

E fu ancora la signora Assunta a parlare: "Sapevo perché risparmiavi i soldi e sappiamo come li hai usati; allora ognuna di noi ha rinunciato ad una piccola quota della colletta per donare un po' di gioia a te, che per prima hai usato tutto quello che a fatica avevi risparmiato, per donare serenità e gioia ad un bimbo e ad una mamma così sfortunati".

Il giorno dopo, l'otto dicembre, mentre il vento del Furlan sferzava le vie del paese, portando i primi fiocchi di neve, in chiesa, Menica e Ottavio, al momento dell'Offertorio, ancora non capivano se quel calore, che si sentivano in cuore, derivasse dalla bontà della gente o dal cappotto blu e dalla giacca di renna che in quel momento stavano indossando con tanta felicità.

2^ PREMIO NARRATIVA

“Passi nel silenzio” di Maria Bertilla Penello - Vicenza

Stranba primavera! Marso el par genàro de tanti ani fa. La piova, la neve, el fredo. I ricordi se fa strada créando emosiòn desmentegà. No xe rivà 'ncora el tempo de le sisile, e dentro la casa i giorni i se core drio senza età. I brinsola so un passà, furegàndo la mente. Ne la me voda camara nessuna vosse, quadri e fotografie i par ciapà vita, a muoversi. Ricordo quela matina de majo, gavéo pena conpiò 49 ani quando co me fiòli son 'ndà caminare in montagna. Ne la lenta aurora barufavo co i òci pa' abbrassare tuto l'orizzonte. Nel me ricordo disteso i pensieri calava ne l'anima, fasendoli vaporare nel celo. La sità, ormai distante, la paréa on vespàro che sprofondava so na celestina nebieta. Me paréa de viajare ne i sogni, dove el celo savéa caressare ogni crepa, ogni fiore o albaro. L'aria spunciàndo el viso la me svejàva da l'incanto. Ne la slùsente nebia el sole se rifletéa ne le sime più alte del monte Pasubio. La neve desfà la gavéa dà vita a un verde smeraldìn de erba e fiori che i se spanpànavo ai so pie. Là, la matassa del tempo se discatejava, lassando a le spale, rumori e machine. Me fiòli i caminava davanti a mè. Li vardavo muta, co i so' zovani passi ranpegàrse so scùrsoli, fati de rocia e mus'cio: lori i jera abituà a fare le ferate, i paréa dei caprioli. Mi caminavo so' i passi za segnà nel bosco. On sparvièro ogni tanto el tirava un sigo da l'alto: el paréa un lamento umàn. Ansimando robavo el silenzio. Picole bole de aqua ciàra le gavéa creà un tapéo d'argento co piccole sorgenti: come cori palpitanti. La matina co un zugo de nove piume la paréa senza fine. L'eternità fora dal pensiero cantava la so pastorale. El silenzio me conpagnàva nel lento tempo de la chiete, so legende de foje incornisà , su melodie dolsi, mai sentie. Curiosi fiori se jera verti ai me òci, fra i s'ciantisi de la brosema desfà, portandome l'ànema ai sogni de putea. I tosi i jera sparìi dentro a na galeria. La eco de na canpana la gavéa trasportà el me pensiero dentro a le grote, a quele galerie. Ai alpini, co le so tragedie de sangue. Anca me marìo jera sta alpìn, serto no morto in guera, ma morto zovane da on male che no perdona provocà dai coloranti che i usava ne la fabrica, dove el lavorava. Da la boca de na galeria, un sospiro e un muto canto paréa posarse su de mè, dove in ch'el posto na fita piova de lagrime gavéa saludà l'eternità col fogo dei canoni, e zovani pensieri d'amore. On sfinimento me gavéa pa' 'natimo ciapà el corpo, e le ganbe le jera diventà strache, un fià indurè.

L'ànema la paréa averse giassà. Fora da le galeria el sole spiava fra le sime più alte, disperdendo riflessi de oro. El vento sònava el so violìn, fra sussuri de onbre svanpiè, de anime sofegà senza sogni. Jero rivà ai rifugio Papa. Vardavo dove la guera senza rimorso e pietà la jera passà. Dopo na piccola sosta me fioli i ga ciapà on tràso che portava al rifugio Lancia, e mi drio, pian... pian, na piccola céseta la paréa a vignér fora da un spasio de luce. La spetava, la sognava canti celesti. Vissìn al so muro na rosa mus'cià apena verta, jera la prima dolcessa de primavera; co teneressa la parlava de pace. Tuto el mondo paréa no esistere. La vosse del vento contava fole sussurà fra el mus'cio. El sole de majo fra le alte sime stava par sfantàrse. Bianche stradele se incrociava co i me passi conpagnandome traverso el bosco, le foje le paréa sbasarse, intorcolare i rami quasi a caresarme. Me go voltà verso le sime. La montagna me stava

cantando l'intermezzo de primavera: un torente brèssiava in mezo ai fiori, el vento trasportava el silensio de i buroni. Dopo no vegnéa piu gnente. Un òseleto quasi invisibile, sconto fra le foje, el ripetéa el so ritornelo: "Dove stalo el me amore". Bianche stradele me ga portà ne le contrade de la vale, dove me fiòli me spetava. La campana 'ncora na volta sònava l'ancò che vardava el passà. El domàn che nasarà za vecio, forse nol sentirà più l'armonia dei silensi. Marso mato! Stranbo, su de mi se ga posà na nuvola de ricordi. La montagna no la pol più contare la storia de un giorno. Desso el tempo no me basta, le me man no le ga più el profumo de l'erba.

3^ PREMIO NARRATIVA

“La cara nonna Teresa” di Lia Bazzan - Costabissara

La mia saggia ed anziana mamma, quando andavo a trovarla, amava rievocare qualche episodio del passato più trascorso. La vedevo sospirare e un po' soffrire, forse quelle esperienze le mancavano. Allora le davo un dolce divieto: "Mamma, non pensare al passato, ma al presente, ai tuoi figli, nipoti e pronipoti!". Si sentiva offesa e di contro mi redarguiva: "Te vedarè, quando te sarè pi' vecia, le robe del pasà le te torna in mente!". Adesso che ci rifletto e non c'è più, mi verrebbe da dirle: "Mamma, avevi proprio ragione!".

Mi capita, infatti, ora da adulta e nonna, libera da impegni lavorativi e in parte familiari, di trastullarmi con i ricordi dell'infanzia, spremendo le meningi per correderli di particolari e collegamenti. Così ripenso con piacere a quando, negli anni '50, ero una bimba.

E il mio pensiero va alla nonna paterna, nonna Teresa. Come tutte le donne di una certa età, era sempre vestita di nero dalla testa ai piedi: maglia e gonna, calze e scarpe, come pure il fazzoletto in testa, dal quale spuntavano i capelli bianchissimi che incorniciavano il viso solcato da profonde rughe, dove però rilucevano i begli occhi azzurri. Andava per gli ottanta ed era considerata molto, molto anziana. Viveva con la mia famiglia e quella dello zio Aldo, si trattava di una famiglia patriarcale, i cui membri andavano d'accordo forse perché due fratelli avevano sposato due sorelle. Anche per questo io e i miei due fratelli eravamo come fratelli con i nostri sei cugini: scorreva lo stesso sangue nelle vene! A nonna piaceva raccontarci del nonno, che purtroppo non avevamo conosciuto. Lei teneva la situazione sotto controllo in particolare con le due nuore e i nove nipoti. Era rigorosa, aveva i suoi principi e le sue regole, che ci trasmise. Nessuno osava disobbedirle o farle uno sgarbo, al tempo stesso però sapeva essere anche molto amorevole. Oltre ad accudire i bambini più piccini, si occupava del pranzo e della cena che avviava e mamma e zia portavano a compimento. Altro suo compito era la supervisione degli animali da cortile, che sotto il suo occhio vigile crescevano.

All'epoca ero tra i più piccoli di casa, mi teneva per mano e mi portava a dare il mais alle galline, oche, faraone, l'erba ai conigli e il beverone di crusca al maiale. Quando nonna aveva un po' di tempo o era stanca, si sedeva a bordo focolare, mi prendeva in braccio e abbracciandomi forte mi baciava, mentre un gatto tutto grigio si strusciava intorno facendo le fusa. Seppur piccolina, avevo intuito di essere la nipotina preferita e me lo confermava dicendomi: "Te si cusì bea, che te te sposarè senza dota!". Non capivo cosa significasse e non lo chiesi mai, lo ritenevo comunque un grande complimento. Ogni tanto per ricambiare l'affetto che provavo per lei, mi offriva un biscotto. Mi conduceva in camera sua, si avvicinava all'antica cassetiera, tirava con forza un cassetto e, rovistando tra i suoi indumenti, compariva una scatola di latta blu. Magicamente la apriva, estraeva un solo biscotto secco e me lo porgeva, come fosse un tesoro. Era comprensibile nascondesse quei seppur duri biscotti: evitare che, con tutti quei nipoti, facessero una brutta fine! Benché il nascondiglio non fosse più segreto e la tentazione di sottrarne qualcuno di nascosto fosse grande, nessuno ci provò. Talvolta a

un nipote, come ricompensa per un favore ricevuto, dava il permesso di andarsene a prendere solo uno, dopo le indicazioni, come non si sapesse dove stessero! E tutte le volte la nonna ripeteva: "Va' in camara mia, te tiri el terso caseto dea casetiera, te alsi le fanele e soto ghe xe la scatola dei biscoti!".

Quando avevo quattro anni, lo zio costruì una villetta a cento metri dalla casa padronale e vi si trasferì con la famiglia, con gran dispiacere per me e i miei familiari. Ci stupì che nonna Teresa lasciasse la sua vecchia casa per la nuova. Era la conferma della sua preferenza per zio Aldo. Ci consolava il fatto che abitavamo comunque vicini, tanto che io e i fratelli andavamo a giocare dai cugini e viceversa. Era un'occasione per far visita alla nonna, che era felice che fossimo ancora così uniti. Se si faceva sera, mangiavo dagli zii, aspettando che mamma o papà venisse a riprendermi.

Ricordo che avevo da pochi mesi compiuto cinque anni, quando nonna cominciò ad avere problemi di salute. Aveva ormai giusti, giusti ottant'anni e, dalle poche visite mediche, era emerso che soffriva di "mal di cuore", come mi fu detto. Per me era strano che rimanesse a letto tutto il giorno. Mi recavo a trovarla da sola, a piedi, per la stradina bianca, finché un giorno mi fu concesso di andarci solo con i genitori, perché non doveva affaticarsi. Appena entravamo in camera, la mamma mi sollevava per darle un bacio e sentivo il suo respiro ansante e la voce tremolante. Preoccupata, chiedevo a papà perché stesse così male. La risposta era breve e sempre uguale. Ma un brutto giorno di dicembre, guardando la nonna stesa a letto, notai che teneva gli occhi chiusi e genitori, zii e altri parenti piangevano al suo capezzale. Non capivo e, da bimba ingenua, domandai a mamma: "Parchè la nona non la verze i oci?". La spiegazione data, seppure con dolcezza, fu molto concisa: "La nona no la ghe xe pì, la xe 'nda in cielo con i angei". Fui avvicinata alla mia amata nonna per l'ultimo bacio e in quell'istante avvertii il suo viso freddo e immobile. Per una bimba così tenera fu scioccante affrontare il mistero della vita: la morte. La rividi poi nella camera ardente, allestita in entrata a casa dello zio. Mi colpirono i paramenti neri, le candele accese, i fiori, la cassa e la nonna vestita di nero. Quell'immagine mi si impresso talmente nella mente, che tutte le notti, all'ora di prendere sonno, mi appariva davanti con insistenza. Ecco il motivo per cui non volevo dormire se non nel lettino posto a fianco di quello dei miei genitori! Inoltre per addormentarmi mi infilavo nel lettone accanto a mamma, stringendomi stretta a lei. Non le confidai mai che quella fosse la mia ossessione. Forse se glielo avessi rivelato, sarei riuscita a superarla prima, evitando di angosciarmi e di aver paura del buio per tanti anni fino all'adolescenza, quando finalmente quella visione si dissolse, non però il bel ricordo della mia cara nonna Teresa.

SEGNALATO NARRATIVA

“La mia terra” di Giuliano Pivotto - Pianezze

Il sangue gli colava dalla fronte, caldo e denso. Offuscava anche la vista, forse a proteggerla dall'orrore della scena. Un colpo di mortaio nemico, sibilando, si era conficcato, sulla piazzola ove era piazzato il cannone, squarciando e mietendo vittime tutto intorno. I suoi compagni, masse informi scomposte, in posizioni assurde, giacevano sparse sul suolo. Solo lui, Giacomo, il servente in quella batteria, si era salvato. Un diffuso tremore avvolse il suo corpo, impedendo di compiere gesti semplici fra i quali trattenere l'emorragia che lo rendeva sempre più debole. Intanto il nemico austriaco bombardava la zona da ore, senza tregua. La malga, in alto, era praticamente distrutta; per fortuna il comando della batteria, i soldati fuori turno e le munizioni erano più in basso, a qualche decina di metri.

Fu il suo incredibile desiderio di vita a spronarlo ed a risvegliarlo dall'incubo. La compagnia si stava riorganizzando. "Sta volta -pensava Giacomo- ci hanno fatto proprio male". Alcuni compagni gridavano, proprio a lui, di sdraiarsi. Sarebbero arrivati gli infermieri a curarlo. Lui li sentiva lontani, come appartenenti ad un altro sogno. Stava reagendo bene il suo corpo possente, una ferita era nulla, no, non avrebbe mollato.

Zoppicò verso la seconda piazzola, ove era un secondo cannone, ancora intatto, ora pronto al fuoco. Corse in "grotta" a recuperare munizioni e con altri armò e sparò verso il nemico. Fra i rumori innaturali, in quella zona ove da civile aveva pascolato le sue mucche, si chiese quando sarebbe finito questo manicomio. E quando avrebbe potuto fare ritorno alla sua casa in pianura. Là aveva lasciato una giovane moglie ed una bambina; le due donne più belle del mondo! Lo avevano salutato piangendo, la piccola aggrappata alle logore braghe di fustagno, unica divisa di lavoro. La moglie, lievemente staccata da lui, pallida ma bella come una madonna lo abbracciava con lo sguardo carpando ogni sfumatura del suo viso. Erano poveri, gente dura, piangere era un lusso che lei non poteva permettersi. Avrebbe lei sostituito Giacomo nei campi, procurato il cibo e difeso il poco che possedevano come una belva ferita. Sì, sentiva che il suo Giacomo sarebbe ritornato sano e salvo e che la famiglia si sarebbe ricongiunta. Lo voleva anche la Madonnina incorniciata che stava sul muro della loro camera.

Il suo Giacomo era un "teston", veniva dall'Altopiano, proprio da un paesino ove tutti si chiamavano Rossi o Baù. Gente che da secoli lavorava nei boschi e trasportava il legname giù per la Calà del Sasso, fino in fondo valle in un gioco pericoloso ed abile in cui i tronchi, trascinati da loro a valle, scendevano veloci in un lungo serpentone. Sì, si considerava "teston" e "cimbro", una razza strana venuta da lontano, grandi e grossi e duri come gli abeti rossi che abbattevano nei boschi. Parlavano una lingua strana, divenuta per lei dolce quando lui le sussurrava parole gentili in un orecchio.

"Bol", amore quando amoreggiava ("pualn") davanti casa, chiedendole di nascosto un "khuss", un bacio. "Sarai la mia spusa ed avremo tanti khinn (bambini)". Il colmo poi: un Rossi che sposa na Rossi! Neanche parenti, anche i cognomi facevano economia! Si sposarono poco prima della sua chiamata in guerra. Si erano trasferiti ora a Pianezze;

non ci è dato di sapere quali arcane considerazioni od opportunità lo condussero a fare il contadino in quella pianura. Tutto era diverso. Le sue montagne, che lui conosceva e nominava con nomi strani e dolci, ora, lo sovrastavano appena sotto il cielo, verso nord.

La terra era fertile, non arida e sassosa come quella dell'Altipiano. Concimata bene, grazie alle sue tre mucche, dimostrava di poter produrre e garantire a lui ed alla giovane compagna una esistenza più degna. Certo i calli nelle mani, neri e duri, erano ancora là, stimate di chi con il sudore della fronte si guadagnava la vita. Come sarebbe stato bello aver fatto una foto di loro giovani sposi! Non era consuetudine, non c'erano i soldi... forse più avanti negli anni. La famigliola era stata accolta bene in contrada. Spesso, in quegli anni, la condivisione della miseria produceva solidarietà, batteva la fame imperante, creando un collante fra le persone, difficile da cogliere in tempi di benessere.

Andavano alla Messa, nella chiesa dedicata a San Lorenzo Martire. Il pensiero di finire su di una graticola atterriva coloro che osservavano il quadro dietro l'altare. La predica piaceva a Giacomo: comprendeva poco le parole espresse in italiano anche se faceva ogni sforzo per afferrarne il senso. La sua sposa, con il velo sul capo, spesso dolcemente lo sgomitava per fermare il dondolio del suo corpo, fra un piede ed un altro. Stare fermo gli piaceva poco! Da ragazzo correva per i prati rincorrendo capre e mucche disobbedienti, salendo sentieri o scendendo nei verdi valloni. A volte, a Pianezze, andavano a pregare nel vicino Oratorio di San Leonardo, a pochi passi dalla sua casa. Capitava anche di andare a Marostica, il "lant" più bello e più grande che avesse mai visto. Lo sorprendevo sempre l'enorme bastione di mura e torrioni, fatta secoli prima a protezione della città. Girava fra le piccole botteghe, i laboratori e le osterie ove un buon bicchiere di vino siglava patti sacri e segreti di vendite ed acquisti di ogni genere. Purtroppo tutto questo duro poco; fu richiamato ed ora era lì, a malghe Laste. Era il 16 Maggio 1916. Ed il nemico non mollava: questa tremenda tempesta di ferro e fuoco era sicuramente il preludio di un attacco grandioso. "Questa volta ci portano via terra e case...", pensò confuso Giacomo. Sapeva e conosceva gli Austriaci, meno gli Ungheresi; quella era terra di confine, nessuna differenza fra di loro. La lingua era diversa, ma fatica e montagne erano condivise. Non avrebbe mai pensato che centinaia di migliaia di uomini si sarebbero dati appuntamento sui suoi monti per massacrarsi! Eppure era avvenuto. La testa, ora, sanguinava meno e l'artigliere Giacomo, una sorsata di vino dalla borraccia, si dava da fare, ubbidendo agli ufficiali.

Fu allora che, anticipato da un sibilo, un colpo di mortaio li centrò: cadde ancora a terra e svenne. Il suo braccio maciullato gli pendeva dalla spalla... Lo portarono via, cercando di non arrecare troppo dolore. Si ritrovò in un piccolo ospedale da campo situato nelle immediate retrovie. Era vivo!!

Tornò a casa, non in congedo. Guarì in pochi mesi e finì ancora in prima linea, sul Montello, 1917 e 1918, a frenare gli attaccanti austro/ungarici e tedeschi che, dopo la rotta di Caporetto, erano entrati nella Pianura Veneta.

Finalmente tutto finì, come le stagioni, pensava Giacomo. La famiglia intanto cresceva, una nidiata di femmine incorniciava l'immagine di sua moglie, nella grande cucina, a servire il minestrone.

Conobbi Giacomo negli anni '70. Avevo sposato una sua nipote, l'Emilia. Lo andavamo a trovare nella sua antica casa: aveva un salottino tutto suo, ora che era

rimasto solo. Un vecchio omone che ti accoglieva senza smancerie, certo, facevi parte della sua razza, della sua "famildja", una birretta fredda Moretti a fare gli onori. Si spense nel 1981. Aveva 91 anni... Seppi solo molti anni dopo di aver conosciuto una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Dormi allora, Giacomo, nel piccolo cimitero antico di Pianezze, grazie "djung", giovane soldato, non dimenticheremo!

SEGNALATO NARRATIVA

“Il tempo della solitudine” di Nico Bertoncello - Bassano Del Grappa

La neve da qualche ora scende piano piano. I fiocchi camminano in silenzio. Scendono dal cielo con passi lenti. Si poggiano uno sopra l'altro con ordine. Non guardano dove. Le piante, l'erba, perfino l'asfalto piano piano si colorano di bianco. Giovanni guarda dietro la finestra questo eterno spettacolo della natura. Con questo calendario sono novantaquattro gli inverni che ha attraversato. E' un mucchio di tempo, grande come le foglie che hanno segnato l'ultima stagione di autunno, ormai nascosta dai giorni di dicembre. Ora lo sguardo si alza e ritrova come sempre la bella muraglia delle montagne. Pini e abeti fanno corona a strade, sentieri e mulattiere con le "masiere" che segnano i confini. Più lontano, sopra la punta a matita del campanile, si vede la schiena ardita del Monte Grappa imbiancata con sulla cima l'Ossario che fa bella mostra, mentre qui a destra, proprio sopra il paese, si può leggere tutto il profilo del Forte Lisser, adagiato sopra il monte omonimo, uno dei luoghi simbolo di questa comunità. E' uno scrigno di ricordi della grande guerra, spenta da ormai cento anni. Tutto rimane a futura memoria. Anche i giovani devono sapere che la libertà è costata sacrifici e lotte. Niente si ha per niente. E' qui a Enego, in questo paese di montagna che guarda dall'alto la Valsugana, che Giovanni ha passato la sua vita. E' un paesaggio familiare che non si stanca mai di guardare, con queste montagne intorno, che gli parlano di fatti e di persone, ormai chiuse nell'album dei ricordi. Si è allontanato da qui solo per qualche tempo. Da bambino per seguire il papà in Liguria, dove aveva trovato lavoro presso un'impresa di costruzioni di strade, poi con il militare seguito subito dalla guerra, compresa la prigionia e poi più avanti con il tempo per un periodo in laguna di Venezia, agli Alberoni, per rimettersi in sesto da una malattia ai polmoni. La montagna è la sua casa. Non ci sono stati viaggi di vacanza nei suoi giorni, il suo mondo era, è e spera anche che sarà sempre qui. L'età ce l'ha ma cerca di arrangiarsi un po' su tutto. Non vuole sentire parlare di badante nè di casa di riposo.

Come un ragno il paese giace quasi addormentato in questo pianoro. E tutti i sentieri che da qui portano in alto li ha percorsi tutti. Sono come una fitta ragnatela dove restano impigliate le case, i pini, i paesani, gli ospiti, i villeggianti, si perché "Ghènebe" (Enego, in cimbro) accoglie anche tutti quelli che passano.

Enego vive di lavori di edilizia, di falegnameria, di servizi ma anche di un po' di turismo. Così il paese di mille anime all'anagrafe ne conta oltre duemila, gli altri sono ancora all'estero. Anche Giovanni ha rischiato di andare all'estero, quando appena sposato con già una figlia non trovava lavoro nemmeno da manovale. Poi per fortuna e arrivata come manna un'impresa per un lavoro in colonia ed e qui che è cominciata la sua vera avventura lavorativa: prima in questa ditta come dipendente e poi come factotum assunto direttamente dalla colonia della C.R.I. perché Giovanni sa fare un po' di tutto.

Ma questi sono ricordi che riemergono e stanno a galla sopra il manto di neve che ormai ha coperto tetti e comignoli. Come civette perse nella notte che sui rami degli alberi guardano l'orizzonte i pensieri si affacciano oltre il buio e come le stelle di mezza estate fanno luce. Ecco sono proprio i ricordi che a volte lo tengono vivo. Il

volto della moglie, andata avanti già trent'anni fa. Gli amici della classe che lo hanno lasciato da solo. I vicini di casa che via via hanno preso alla spicciolata la strada del cimitero. Solo in chiesa al sabato, quando si reca per la messa prefestiva, riesce ancora a vedere qualcuno che con il suo sacco di ricordi scambia qualche battuta. Il resto sono parole di tutti i giorni per il pane, il pasto, la cena. E la politica. Ma ormai ai politici non ci crede più. Troppe promesse, troppe chiacchiere nella sua vita. Mai iscritto ad un partito perché promettono e promettono ma poi quando sono sindaco, assessore o deputato delle promesse fatte non rimane che polvere e i problemi giacciono a fondo valle. Ma non c'è il fiume che li porta via come detriti fino alla foce.

Il tempo della solitudine. Potrebbe chiamarsi così questa sua età, perché le altre fasi Giovanni le ha già pienamente passate.

Ora è solo quasi la televisione che gli fa compagnia. Vedovo da oltre trent'anni, a novantaquattro fatti forse non può pretendere di più dalla vita. Ma si sa che in cuor suo ciascuno pensa che non è mai il tempo di prendere la valigia e salire sul treno dell'ultima stazione. E' sempre troppo presto. Invece i compagni di viaggio si sono via via diradati, nella via Madonnina, che lui percorre piano piano tutte le mattine per sgranchirsi le gambe dai vari acciacchi, ormai non incontra più nessuno. Nella casa appena fuori del bosco sono anni che se ne è andato Bortolo. Poco più su, nella casa vicino alla stazione della forestale anche Mario ha lasciato una vedova da più di cinque anni. Vicino al capitello della Madonna, dove nei giorni di maggio con la sua Renata si recava per il santo rosario, Ciccio, l'autista delle corriere, non si è nemmeno potuto godere la pensione tanto è partito in fretta.

Giovanni ricorda come fosse adesso quando il destino gli ha detto, ora che sei in pensione e puoi stare vicino alla tua bella e potresti con la tua Fiat 127 fare qualche giretto di piacere, io ti metto sopra una croce. Un tumore ha via via consumato la sua sposa e in cinque anni tutto è finito. Altro che lieta pensione. Viaggi di andata e ritorno agli ospedali di mezza regione. Ma non è servito a niente.

La montagna è sempre stata la sua unica e fedele amica. L'ha percorsa in lungo e in largo, a suo tempo per procurarsi la legna per l'inverno, poi per tenere bene in ordine l'unico appezzamento di bosco avuto in eredità dal padre, poi per la sua grande passione: la caccia. Con gli amici aveva costruito un capanno proprio sotto il monte Lisser e alla domenica presto partiva con le sue gabbie di richiamo e il fucile a tracolla. Su tra il silenzio e il richiamo degli uccelli più che la cacciagione era la compagnia che faceva gola: Luciano, Luigi, Toni, si portavano lo spuntino e un bel bicchiere di vino. Al primo pomeriggio ritornavano in paese per la messa del vespro perché la fede era sempre nel loro rispetto. Mai mancare, quasi avessero paura di una maledizione. Anche la moglie e le figlie aveva coinvolto, prima nel fare in casa le cartucce, con il bozzolo, la polvere, i cerchietti per dividere uno strato dall'altro, e poi per curare quella poca selvaggina che prendeva. Le figlie dopo la spennatura di questi piccoli uccelli impietosite non osavano mangiarli, tanto facevano loro pena. Giovanni ora è seduto comodo sul divano, si è appena svegliato dalla pennichella pomeridiana. E' ormai diventata un'abitudine. Gli serve per recuperare un po' le forze. In soggiorno rimbomba la voce della televisione. Ascolta solamente il telegiornale. Verso sera invece spesso la spegne perché non sopporta più i dibattiti che ora si sono fatti troppo accesi, uno parla sopra i discorsi degli altri così alla fine tutti vogliono avere ragione e non riesce a farsi

un'opinione di come si sono svolte le cose. Quindi dopo il TG meglio la pubblicità di qualche prodotto così si fa lo stesso un po' compagnia.

Gli occhi girano intorno, proprio sopra la tv è appeso il suo cappello da alpino. Il militare l'ha fatto e ne è orgoglioso, in più è stato anche prigioniero in Germania in un campo di lavoro. Di questo non ne ha mai parlato nè con i paesani e nemmeno con le figlie. Quello che ha sofferto è passato ormai e non serve più continuare a ricordare come fanno tanti. Meglio cercare di dimenticare, anche se certe cose ti restano dentro come un filo spinato. Preso prigioniero in Alto Adige, portato via, nessuno in famiglia ha saputo niente per due anni. Quando tutto è finito, e piano piano è riuscito a ritrovare la strada di casa, ha dovuto usare molta cautela con parenti e amici, perché ormai lo credevano disperso.

Quando sceso alla stazione di Primolano trova un conoscente, lo prega di salire a Enego e di informare in contrada che lo ha visto vivo. Quando a piedi risale la mulattiera che dalla valle porta in paese, alla prima contrada manda un amico a casa sua per fargli dire che Giovanni è stato visto in centro. La paura era che il cuore della madre non reggesse all'emozione. Poi finalmente il ritorno a casa. Da suo padre solo un saluto di ben tornato, dalla mamma tante lacrime e un forte abbraccio.

Quel cappello da alpino che ha portato sempre con onore ancora fa la sua bella mostra in casa, anche se non se l'è mai sentita di partecipare alle sfilate annuali degli alpini. Per lui il cappello si porta solo quando serve, il resto resta dentro il cuore.

Hanno provato via via anche i nipoti a parlare di guerra, di prigionia per sapere come era andata. Ha visto anche qualche telefonino che registrava le sue parole. Ma ha detto solo cose marginali. Eppure i paesi dove è stato se li ricorda tutti, anche se erano scritti in tedesco. Certe cose la mente non le dimentica. Addirittura si ricorda ancora qualche parola in tedesco, alcune frasi che lo avevano incaricato di tradurre agli altri prigionieri italiani, i vari discorsi dei capi campo. Andava un po' a braccio, tanto si sapeva che erano sempre ordini di lavoro e incazzature contro tutti. La fame, quella sì che è rimasta dentro. Quante file per una gamella. Quanti piccoli sotterfugi per un pezzo di pane, una crosta, una patata, una verdura. Ora a vedere che il pane va quasi buttato gli piange il cuore. Lui lo mangia anche se è diventato duro. Piuttosto lo bagna nell'acqua.

Con l'età che si ritrova, dovrebbe essere contento, invece si rammarica continuamente perché da qualche anno non gli hanno più rinnovato la patente. Ora la sua Panda la usa il nipote per andare al lavoro. Visto che gli hanno tolto l'auto allora ha riscoperto la passeggiata. Ha camminato tanto in passato. Il passo è rimasto ancora arzillo. Oltre ai soliti giri per le strade del paese, ogni tanto affronta anche la strada che porta alla chiesetta di Frizzon che dista quasi tre chilometri. La strada è lunga è vero ma, passato il primo tratto abbastanza erto, via via incontra il falsopiano, quindi è un piacere passare ancora tra i pini e gli abeti. All'ombra si sta meglio, la strada non è frequentata e così passa il pomeriggio. Tutti in casa si preoccupano, non vogliono che si azzardi ad andare così lontano. Lui dice di no e poi, quando tutti sono al lavoro, ne approfitta e si muove con furbizia, ma va.

Nella sua vita Giovanni ha sempre tanto lavorato come dipendente ma anche in casa come muratore per ampliarla e per i vari lavoretti di mantenimento, a tutto il resto pensavano le quattro donne di famiglia. Però quando si è trovato da solo, prima per la morte dell'anziana madre, poi per le figlie sposate che sono andate fuori paese ed infine con la dipartita della moglie a causa di un grave tumore, dopo un primo

momento di sbandamento, ha imparato un po' alla volta a fare il casalingo e accudire così anche all'unico figlio maschio ancora troppo giovinetto.

Da tempo ora è solo. Il figlio ormai sposato abita al piano di sopra, ma lui è orgoglioso e non vuole aiuti. Niente badanti in casa. Per il solito mangiare ormai ha maestria, per il mattino una bella tazza di latte, a pranzo una minestra, o una bistecca o un petto di pollo e poco più. Il resto è frutta. Il vino lo assaggia solo ogni tanto. Dopo la sbandata del primo periodo da vedovo, dove le bottiglie non bastavano mai, ecco ha saputo mettere un freno. Ora basta allegria in eccesso, la salute ne conviene e il medico gli dice bravo. Così rispetta la fila di pastiglie che deve prendere e quando qualcosa non va si mette in fila in ambulatorio per una visita.

Ha raggiunto una bella età Giovanni, si lamenta che il passo si è fatto più corto e quando arriva alla curva del primo tornante che porta ad Asiago, della solita camminata giornaliera, ora sente un po' il fiatone, così è costretto a fermarsi un minuto sulla panchina che è posta proprio lì a lato, ma lui non vorrebbe così si rammarica.

Ora è sera, l'attesa è per il ritorno dal lavoro del figlio Valter, per scambiare qualche parola e interrompere così questa sua solitudine. Per il resto vuole continuare ad essere autonomo. Le due figlie però si preoccupano, così ogni settimana si alternano e salgono dalla città per far pulizia, per lavare e stirare e svolgere altri lavoretti per agevolarlo un po'. Così ha modo di sapere anche le ultime novità delle loro famiglie e le vicende dei vari nipoti. E lui intanto ne approfitta per esternare anche a loro i suoi soliti brontolii. Anche se sa bene che il gioco della stagione si fa sempre più pesante e la solitudine non fa proprio compagnia.

ELENCO PARTECIPANTI

Agostini Paola
Barbiero Teresa
Bazzan Lia
Bello' Maria Margherita
Bertevello Giancarlo
Bertoldi Augusto
Bertoncello Nico
Biasia Maria Teresa
Bonato Aldo
Bonato Maddalena
Bordin Giamperfetto
Caruso Maria Giuseppa
Chemello Domenico
Colella Pasquale
Dagli Orti Carlino
Dalle Zotte Elvira
Fantin Diego
Ferrazzi Corrado
Filiputti Marina
Gazzola Orazio
Girardi Antonio
Guerra Teresa
Lancerotto Pierino
Lorenzon Rossellina
Maggiani Nereo
Marcadella Annamaria
Melan Vannina
Minuzzo Irene
Miori Silvana
Morbin Antonia
Ospiti Casa di Riposo Villa Sant'Angela di Breganze
Pellucci Licia
Penello Maria Bertilla
Perezan Sergio
Peruzzo Mario
Pivotto Giuliano
Pontarollo Vicenzina
Sbabo Mariangela
Secco Mario
Stimamiglio Marta Gianello
Tezze Nadia
Zanchetta Anna Maria

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
SALUTO DELLA PRESIDENTE DI GIURIA	2
VERBALE DELLA GIURIA.....	3
1^ PREMIO POESIA	5
“L'ultima rosa bianca” di Marina Filiputti - Thiene	5
2^ PREMIO POESIA	6
“Ti rivedo così... Madre” di Antonio Girardi - Rosa'.....	6
3^ PREMIO POESIA EX AEQUO	7
“Lassa ca te conta” di Pierino Lancerotto - Torri di Quartesolo.....	7
3^ PREMIO POESIA EX AEQUO	8
“Primo amore” di Silvana Miori - Vicenza	8
SEGNALATO POESIA	9
“Oltre ignoti” di Diego Fantin - Thiene	9
SEGNALATO POESIA	10
“Chiedi” di Mariangela Sbabo – Thiene	10
1^ PREMIO NARRATIVA	11
“La colletta” di Domenico Chemello - Pianezze.....	11
2^ PREMIO NARRATIVA	15
“Passi nel silenzio” di Maria Bertilla Penello - Vicenza	15
3^ PREMIO NARRATIVA	17
“La cara nonna Teresa” di Lia Bazzan - Costabissara	17
SEGNALATO NARRATIVA.....	19
“La mia terra” di Giuliano Pivotto - Pianezze.....	19
SEGNALATO NARRATIVA.....	22
“Il tempo della solitudine” di Nico Bertoncello - Bassano Del Grappa.....	22
ELENCO PARTECIPANTI.....	26

© 2018 By Servizi Sociali
UNIONE MONTANA MAROSTICENSE
Marostica - Mason Vicentino - Molvena - Pianezze
SEDE LEGALE: VIA IV NOVEMBRE 10 - 36063 MAROSTICA (VICENZA)

Codice fiscale 91043780245 – P.IVA 03974990248